

Mensile
di intervento
culturale
Ottobre 2011
Numero 13 - Anno II
euro 5,00

alfabetà¹³ + alfabri

alfabetà²



Gustavo Zagrebelsky: INTELLETTUALI E POTERE

Videocrazia

GIORGIO MASCITELLI, GHERARDO BORTOLOTTI, FRANCESCO ZUCCONI,
SILVIA NAEF, SIMONE PIERANNI



Sergio
Lombardo

Passioni collettive

ISABELLA PEZZINI, MAURIZIO BETTINI,
OMAR CALABRESE, GIANFRANCO MARRONE, JACQUES FONTANILLE

SPECIALE *alfalibri*

LE PAROLE DEL POTERE – IL POTERE DELLE PAROLE

contemporanea che con la scomparsa della «narrazione storica» ammira con cinismo la propria fine. Se così fosse davvero, l'arte contemporanea soffrirebbe di un inguaribile vizio, quello di non poter esser giudicata, quindi né apprezzata né disprezzata. Un'arte

rimosse, senza che nessuno si sognasse di consultare l'artista. Se si fosse trattato di un avvenimento recente potremmo attribuire il fatto al timore, tutto italico, di finire sommersi dall'immondizia. Certo, a voler interpretare l'opera, potremmo

La pittura è come la vita militare

Daniele Lombardi

Il film s'intitola *La più grande rapina del secolo* e Jean Gabin, in una scena dove gli mostrano un quadro di Kandinskij, commenta: «La pittura è come la vita militare, è inutile tentare di capirla».

Quest'affermazione esprime l'idea che il termine militare «avanguardia», usato per le arti, per molti sia e debba rimanere incomprendibile. Sempre rimanendo ai film c'è quella straordinaria scena in *Dove vai in vacanza* di Alberto Sordi con Anna Longhi in visita alla Biennale di Venezia e al concerto di musica contemporanea: Sordi a metà di un pezzo che allude a 4'33" di John Cage, chiede al vicino di poltrona: «Scusi, quando comincia?».

Se il militaresco implica il patriottismo che eludeva altre spiegazioni, per le arti si è insinuata l'idea che ci possa essere qualcosa di profondamente sbagliato in avanguardie che, con il senno di poi, vengono sempre più attribuite a solipsismi narcisistici degli artisti e dei musicisti e questo possa motivare una inutilità dello sforzo di capire, laddove non c'è un piacere immediato. Una cosa è certa: si vive come essersi svegliati improvvisamente in una Wunderkammer di proporzioni gigantesche, come se fosse la somma di tutte quelle che furono disegnate e dipinte per Rodolfo II di Sassonia. Capita così che tanti valutino le singole cose che in quel momento sono alla loro attenzione secondo un criterio sbagliato. Non si parla mai di errori di criterio, mentre il criterio sbagliato è un continuo evidenziatore di errori.

Per dirla in maniera più semplice, in una società che sforna melassa con ricerca di consenso oggi ci troviamo davanti alla negazione della ricerca e dell'innovazione, a meno che non sia una gastronomia sperimentale: se non è un cibo immediatamente commestibile di buon sapore è appunto un solipsismo narcisistico di qualche artista e musicista che forse ha tempo ma che minaccia di farlo perdere agli altri.

La contrapposizione tra la visione delle arti e della cultura che porta a produrre opere da vedere o da ascoltare e il criterio di diffusione commercializzata oggi ormai per grandi numeri che siano redditi si è palesato in vari possibili esempi in tutto l'arco del secondo Novecento, di pari passo all'evoluzione di questa società mediatica.

Oggi è illuminante andare a rileggere il *Manifesto del movimento spaziale per la televisione* che vide la luce il 17 maggio del 1952, in seguito a una trasmissione televi-

siva di Lucio Fontana, firmato da un nutrito gruppo di artisti che è bene elencare: Ambrosini, Burri, Crippa, Deluigi, De Toffoli, Dova, Donati, Fontana, Giancarlozzi, Guidi, Joppolo, La Regina, Milena Milani, Morucchio, Peverella, Tancredi, Vianello.

Noi spaziali trasmettiamo, per la prima volta nel mondo, attraverso lo televisione, le nostre nuove forme dell'arte, basate sui concetti dello spazio, visto sotto un duplice aspetto: il primo, quello degli spazi, una volta considerati misteriosi e ormai noti e sondati, e quindi usati come materia plastica; il secondo, quello degli spazi ancora ignoti nel cosmo, che vogliamo affrontare come dati di intuizione e di mistero, dati tipici dell'arte come divinazione.

La televisione è per noi un mezzo che attendevamo come integrativo dei nomi concetti. Siamo lieti che dall'Italia venga trasmessa questa nostra manifestazione spaziale, destinata a rinnovare i campi dell'arte.

È vero che l'arte è eterna, ma fu sempre legata alla materia, mentre noi vogliamo che essa ne sia svincolata, e che attraverso lo spazio possa durare un millennio, anche nella trasmissione di un minuto. Le nostre espressioni artistiche moltiplicano all'infinito, in infinite dimensioni, le linee d'orizzonte; la scultura non più scultura, la pagina scritta esce dalla sua forma tipografica.

Noi spaziali ci sentiamo gli artisti di oggi, poiché le conquiste della tecnica sono ormai al servizio dell'arte che noi professiamo.

Se si pensa a quanto costa oggi un Fontana, queste idee possono apparire ingenuità in maniera disarmante. A cinquant'anni dalla sua stesura questo scritto mostra l'evidenza di un abissale distacco, una faglia che separa due continenti e che porta alla necessità di ridefinire le arti. Con le logiche di questa cultura di massa si pone il problema non rimandabile di che cosa fare oggi dell'arte e della musica del passato anche recentissimo, considerata «bella ma inutile» se non «d'ameublement», per dirla con Satie, oppure catarticamente spiritualista, secondo una profana religione che all'inizio del Novecento prese le mosse da Steiner e si intrecciò improbabilmente con le nuove tecnologie. In tutti i casi la forza dell'arte oggi sembra sconfitta come utopia interpersonale, ma il network ha aperto nuove prospettive: stiamo a vedere e anche ad ascoltare...

boicottarono una mostra a Firenze perché Comune aveva impedito a Kounellis di riempire lo spazio a lui assegnato con quell'immondizia. Oggi non credo sottoscrivere ancora quel gesto, oggi che l'immondizia davvero invade il paese e che l'arte – senza ironia – ci sguazza dentro senza energia. Il «strano mondo» in realtà è un mondo piccolo – un piccolo mondo antico fatto di luoghi comuni e di imperativi dettati dal sistema dell'arte, docile e innocuo.

Il «futuro distinto» lo vedo solo con una rifondazione profonda del gesto artistico: rinuncia alla vernicetta opalescente che costituisce l'innocuo maquillage di opere telefonate. Alla scomparsa di un'arte significativa e significante corrisponde la scomparsa del critico studioso dei suoi dati. Il critico è ora quasi soltanto manager, il museo vetrina promozionale guidata. Il futuro c'è, ma è da riprogettare.

Qualche tempo fa un pittore romano mi inviò una lettera appassionata nella quale lamentava come la direzione che hanno preso l'arte e la critica contemporanea rischi di essere pericolosamente simile alla notte hegeliana, in cui tutte le vacche sono nere. Come commentare il fatto che molta arte contemporanea abbia volontariamente accantonato il proposito di produrre bellezza? Insomma, un'opera d'arte può essere bella oppure ben fatta (cioè può avere esprimere proprietà estetiche oppure esprimere al meglio l'intenzione creativa dell'artista senza essere per niente bella), non è né l'una né l'altra cosa che scopo rimane all'arte?

Ha ragione Maurizio Ferraris quando ci ricorda che i discorsi sulla sparizione della bellezza vengono sempre costruiti sull'arte visiva. L'arte visiva vive il dramma della sparizione della «maestria esecutiva» mentre la bellezza migrava in altre espressioni dell'arte. La bellezza degli oggetti che maneggiamo ogni giorno, auto, telefonini, abiti, l'accrescimento del livello degli stili di vita in buona parte del pianeta.

In arte, se la manualità non conta più, come ha fatto invece per tutti i secoli precedenti, il beneficio di una presunta dittatoriale concettualità che oggi ci pare sempre più marginale e noiosa, significa che ci toccherà affrontare discorsi, forse «reazionari», ma saranno passaggi obbligati per ritrovare le strade che ci permettano di poter esprimere i giudizi in luce di sensibilità e ragione.

Tutta la storia dell'arte «bella e ben fatta» ha mai escluso la capacità espressiva e creativa dell'artista. Dopo la fine delle avanguardie storiche e la loro dirompente forza innovatrice, sulle loro macerie si è costruita la supremazia presunta delle teorie sulla bellezza. Ora si tratta di ridefinire i concetti e di smantellare per ricostruire.